



OBLATI INSIEME

Bollettino degli Oblati Benedettini Italiani

n° 20 – 11 luglio 2020

solennità di San Benedetto

LA CENA EUCARISTICA



La Fractio Panis. Cappella greca, catacombe di Priscilla. Roma

LA CENA EUCARISTICA

Lettera dell'Assistente	pag. 3
Lettera della Coordinatrice	pag. 4
PANE E VINO: dalla terra al simbolo, una lettura attraverso il pensiero di C. G. Jung (<i>Danilo Mauro Castiglione- Stefano Paolo Rancati</i>)	pag. 6
Eucaristia e fede (<i>D. Marco Fiore</i>)	pag. 15
L'Eucaristia domenicale in S. Giustino Apologia I , cc. 65. 67	pag. 18
Un solo pane, un solo corpo (<i>D. Ildebrando Scicolone O.S.B.</i>)	pag. 20
L'eucarestia nella Regola di S. Benedetto (<i>Sr Cecilia La Mela, O.S.B.Ap</i>)	pag. 26

NOTIZIE

Approvazione dello statuto degli oblati italiani	pag. 31
Presentazione (<i>D. Iginio Splendore</i>)	pag. 31
Decreto di Approvazione	pag. 33
Domanda dell'Abate Primate Gregory Polan	pag. 34
Lettera dell' Abate Primate alla confederazione benedettina	pag. 35
IN PACE	pag. 39
L'Abate di Casamari	pag. 40
D. Luigi Tiana, nuovo Abate di S. Pietro di Sorres (Sassari)	pag. 41

Carissimi oblato e oblate,

Siamo arrivati alla solennità di S. Benedetto, che tutti celebreremo come segno di speranza non solo per la nostra salute, per la nostra convivenza e per una ripresa economica e sociale, ma anche per un cambiamento del nostro modo di considerare la nostra vita individuale e comunitaria.

Anche per quanto riguarda la nostra vita liturgica, la pandemia ci ha costretti a viverla in una maniera inusuale. Dopo due mila anni di assemblee liturgiche, più o meno partecipate, ci siamo trovati a celebrare la cena del Signore, senza poter mangiare (che cena è?). Ci siamo accontentati di vedere e di ascoltare, ma non di diventare “un solo corpo” mangiando “un unico pane”.

La mancanza della eucaristia ha aumentato il nostro desiderio, qualcuno ha avvertito “il bisogno” di mangiare il corpo di Cristo; non vorrei che – passata la prima fase – torniamo a considerare superfluo ciò che abbiamo sentito come essenziale. Basti pensare che apprezziamo il valore dell’acqua (peggio, dell’aria!) quando manca.

Per una felice coincidenza (era già previsto da qualche anno!) il presente bollettino, facendo seguito al tema del battesimo e della cresima (cioè dell’acqua e dello Spirito) ha come argomento proprio l’eucaristia, il sacramento permanente.

Il tema della celebrazione eucaristica richiede una enciclopedia: si dovrebbe partire dall’evento che il rito celebra, cioè la Pasqua di Cristo (morte e risurrezione), studiare i racconti dell’istituzione (nei Sinottici e in Paolo), vedere le tradizioni cristiane (nei vari riti liturgici), confrontare il rito cristiano con i riti misterici, ecc. per arrivare alla situazione attuale, nell’attesa della terza edizione del Messale italiano.

Ci siamo limitati a due aspetti soltanto: il simbolismo cristiano della Messa secondo Jung (Castiglione), l’eucaristia come sacramento della comunione ecclesiale (Scicolone), con la necessaria applicazione alla esperienza e all’insegnamento di S. Benedetto (La Mela).

Non sono molte, e non tutte buone le notizie che ci pervengono dall’Ordine nostro e dai monasteri, in questo periodo di quarantena forzata e lunga. Preghiamo i nostri Santi Fondatori Benedetto e Scolastica, e Silvestro, Romualdo, i Santi Cluniacensi e Cistercensi, Giovanni Gualberto, Bernardo Tolomei, ecc. Sollecitiamo anche la preghiera di intercessione dei Santi Oblati Enrico, Francesca Romana, Itala Mela..., e associamo a S. Benedetto i Santi e le Sante Compatroni d’Europa, perché ci aiutino a guardare in alto e ad affidarci al Padre della misericordia.

Nell’attesa di poterci vedere e salutare con il bacio santo, porgo a Voi e alle vostre famiglie i migliori auguri di Buona Estate e Vi benedico di cuore.

Vostro

D. Ildebrando Scicolone, O.S.B.

Reverendissimi Padri, reverendissime Madri, carissimi oblato,

possa questa Solennità di San Benedetto conoscere la gioia di essere celebrata e vissuta dalle comunità monastiche insieme ai propri oblato, dopo il lungo periodo di separazione a cui tutti noi siamo stati costretti a causa della pandemia da COVID-19.

Da quando è stato pubblicato l'ultimo numero di Oblati Insieme l'Italia ha vissuto una situazione mai sperimentata in passato, che ha impedito alla maggior parte di noi non solo di incontrarci, ma anche di accedere alle celebrazioni liturgiche e ai sacramenti.

Questa edizione della rivista ha come tema proprio un sacramento: l'Eucaristia.

Lo Statuto degli Oblati Benedettini dedica l'art. 20 all'Eucaristia e al culto spirituale:

L'oblato colloca al centro della sua vita la celebrazione eucaristica, memoriale della Pasqua del Cristo, e "culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù" (SC 10).

Partecipando all'Eucaristia, l'oblato esercita il suo sacerdozio battesimale, rende culto a Dio nel cuore della Chiesa, si nutre del Corpo e Sangue di Cristo nella Cena del Signore, divenendo suo "consanguineo", come si esprimevano i Padri.

"Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (1 Pt 2,5)" (LG 34).

La preghiera e la comunione spirituale non sono mancate nei mesi passati, ma il digiuno forzato ha suscitato nei nostri cuori una grande nostalgia. Possa questa esperienza portare noi e tutti ad un rinnovato entusiasmo nella partecipazione alla vita spirituale e alla liturgia, alimentato anche dalle parole e dalle riflessioni contenute in questo numero.

Le riunioni di area che erano state pianificate sono state annullate insieme all'appuntamento formativo annuale. L'incontro nazionale è rinviato al 2021. Queste occasioni non esauriscono il proprio significato nell'ascolto delle conferenze, che potrebbero essere fruite anche attraverso piattaforme digitali. Esse rappresentano il momento per gli oblato di incontrarsi, conoscersi, pregare insieme, vivere la fraternità nel comune carisma. Le restrizioni attuali e la prudenza non permettono il sereno svolgimento di queste attività nell'anno in corso.

Esprimo la mia gratitudine al Signore e alle comunità per l'impegno che monaci e monache hanno messo nel cercare, attraverso l'uso di strumenti digitali e di internet, di mantenere il contatto e la vicinanza, organizzando anche appuntamenti di formazione e confronto con gli oblato. Ci siamo sentiti vicini, pur nella lontananza.

Ringrazio l'Abate Primate P. Gregory J. Polan O.S.B. e il Vice-Assistente Nazionale P. Iginio Splendore O.S.B. per aver permesso l'approvazione da parte della Santa Sede dell'attuale Statuto degli Oblati Benedettini, votato dall'Assemblea dei Coordinatori 20 anni fa presso l'Abbazia di Praglia. Questa

occorrenza diventa occasione per ogni Monastero e gruppo di oblato di volgere lo sguardo al passato e riflettere sul cammino fatto con l'aiuto del Signore fino ad oggi.

Vi ricordo che gli Oblati Benedettini Italiani sono ora presenti anche sulle piattaforme Facebook e Instagram con pagine dedicate che vi invito a seguire:

- Oblati Benedettini Italiani (Facebook)
- oblato_benedettini_italiani (Instagram)

Esse si aggiungono al sito internet www.oblatibenedettiniitaliani.it per un servizio di comunicazione e aggiornamento rivolto alle comunità e agli oblato italiani, e diventano occasione di contatto per coloro che hanno desiderio di conoscere questo nostro cammino di fede. Che in tutto sia sempre glorificato Dio.

In comunione di preghiera e di speranza,

Romina Benedetta Caterina Urbanetti
Coordinatrice Nazionale

Monastero di Santa Cecilia in Trastevere, Roma

PANE E VINO:

dalla terra al simbolo, una lettura attraverso il pensiero di C. G. Jung

Danilo Mauro Castiglione

Stefano Paolo Rancati

Con il frutto delle tue opere sazi la terra (Sal 103,13)

Se la terra su cui viviamo potesse parlare, ci racconterebbe una storia antica di alleanze e battaglie tra i viventi che sul suo suolo si sono avvicinati fin dalla notte dei tempi. Se il terreno che coltiviamo oggi potesse narrarci di queste molteplici coalizioni o conflitti, dovrebbe iniziare da molto, ma molto lontano.

Ed è proprio da qui che dobbiamo partire per capire la storia dei frutti della terra che ci hanno portato ed essere ciò che siamo.

La storia dell'agricoltura parte dall'alba dell'umanità

Le tradizionali ricerche archeologiche assieme ai più recenti studi di genetica molecolare, indicano che l'agricoltura è iniziata in modo indipendente in svariate aree del mondo e utilizzando diverse specie spontanee. I primi centri sono datati a circa 11.500 anni fa, localizzati soprattutto nella mezzaluna fertile e nel moderno Iran, dove l'orzo selvatico, il grano e le lenticchie sono stati i primi ad essere coltivati. Qui compaiono le originarie varietà domestiche di grano (circa 9800 a.C.). L'agricoltura si sarebbe quindi sviluppata circa 10000 anni fa, attraverso la lenta domesticazione di queste specie (sia piante che animali) da parte di popolazioni che avevano a poco a poco abbandonato la vita nomade.



La sedentarietà delle popolazioni ha preso il sopravvento sulla vita nomade, a causa della sovrabbondanza di prodotti alimentari di questi pingui terreni. Questa particolare condizione, caratterizzata da piccoli movimenti limitati alle aree più fertili, viene chiamata "stadio preagricolo" ed è testimoniata da alcuni importanti insediamenti del Vicino Oriente risalenti al XII-IX millennio a.C. oppure nella Cina meridionale, in India (in particolare nella valle del Gange), ma anche in Africa (alcune aree del Sahara e del Mali). È probabilmente a questo punto che si è scoperto il

collegamento tra coltivazione della terra e maggiore produttività nei pressi dei terreni circostanti i primi villaggi, soprattutto dove si accumulavano scarti e rifiuti¹.

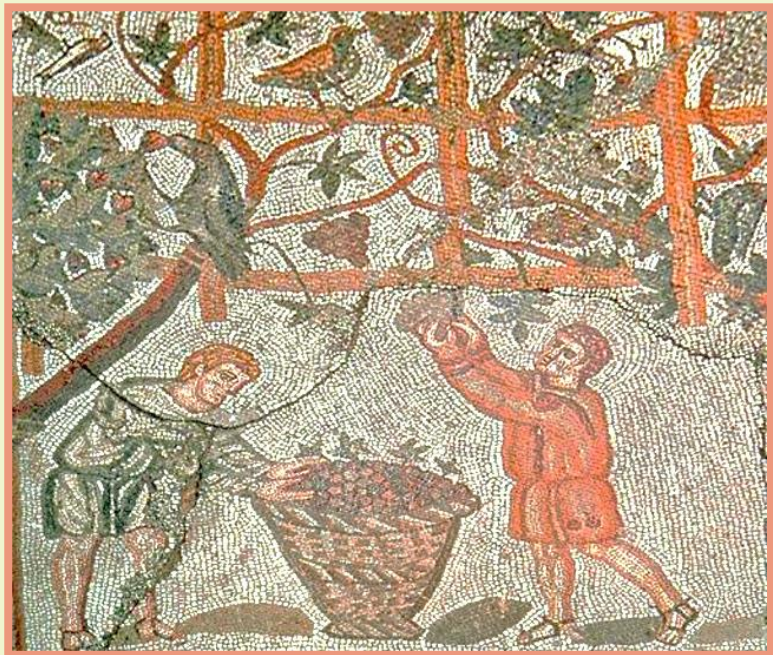
Il pane che sostiene il suo vigore...

Tra le più importanti specie vegetali coltivate nell'antichità troviamo sicuramente il frumento, affiancato da specie affini che verosimilmente crescevano mescolandosi tra loro, quali la segale e l'orzo, da sempre apprezzati perché ricchi di amidi e quindi indispensabili fonti di energia facilmente conservabile. In aree lontane dal Mediterraneo troviamo invece patate, mais e riso, con le stesse caratteristiche.

Il frumento (*Triticum aestivum*, meglio conosciuto anche come "grano") pare sia una specie originaria dell'Asia sud occidentale ed è stata preferita ad altre, per la facilità di raccolta dei suoi frutti². Il pane più antico di cui si abbia certezza risale circa al 12000 a.C. ed è stato ritrovato in Giordania. Gli Ebrei mangiavano e mangiano il pane azzimo, in Egitto lo si preferiva invece lievitato.

...il vino che allietta il cuore dell'uomo

Oltre alle colture erbacee (così chiamate perché non producono mai fusti legnosi) troviamo anche l'uso di coltivazioni di essenze arboree da frutta. Per poter far crescere gli alberi da frutto è però necessario un insediamento umano molto stabile, offrire la necessaria protezione, avere



le capacità tecniche per costruire gli utensili, le acque per l'irrigazione; in altre parole deve esserci una civiltà attiva e stabile. Le essenze più diffuse sono specie coltivate nel vicino oriente, ma anche arrivate attraverso i commerci con le esotiche regioni asiatiche: il melo e il pero, l'albicocco, il ciliegio, l'amarena, il pesco, il susino, il pistacchio, il noce³.

La vite non fa eccezione. Originaria dell'Anatolia meridionale e della regione transcaucasica, si è ben presto diffusa a seguito della sua coltivazione. Queste aree primigenie risultano ricche di resti di recipienti atti a contenere vino, databili tra il 6000 e il 5000 a.C. La vite (*Vitis vinifera*) è una liana, o meglio un arbusto rampicante che produce bacche colorate, inerpicandosi sugli alberi, dove trova le condizioni migliori per far maturare i suoi frutti. Questi frutti hanno probabilmente attratto l'uomo

¹ Antonio Saltini, *Storia delle scienze agrarie*. Bologna 1984

² Giuseppe Dalla Fior, *La nostra flora*. Trento 1962

³ Bill Laws, *50 piante che hanno cambiato il corso della Storia*. Ricca editore, 2012

sia per il colore, sia per il gusto aspro, ma al contempo zuccherino, che lo ha spinto ad accumulare le deliziose bacche, spesso difficili da raggiungere, in grandi quantità all'interno di contenitori che ben presto hanno spontaneamente fermentato: era nato il primo vino!

Il liquido alcolico ottenuto risultò evidentemente molto gradito, tanto da spingere i primi coltivatori a selezionare le piante più produttive da coltivare nei propri terreni, soprattutto nel "triangolo fertile della vite" cioè nella Turchia orientale, nell'attuale Iran occidentale e nel massiccio del Caucaso. Secondo il mito, fu un figlio di Zeus nato due volte, il dio greco Dioniso, a portare il vino in Grecia dall'Asia Minore. Tuttavia, è solo grazie allo sfruttamento della vite da parte dei Romani che la diffusione del vino assunse proporzioni globali, che chiamavano il prodotto inebriante della vite "frutto di Bacco", in onore della divinità che lo rappresentava⁴.

Simbolo...

Per comprendere, sia questa premessa su questi frutti della terra, grano e uva, sia la loro trasformazione in alimenti e in simboli della Presenza reale di Cristo bisogna percorrere a ritroso la storia della relazione tra il cibo, l'uomo e la divinità. Pertanto bisogna brevemente ricordare che il "pasto sacro", in cui la divinità si offre come nutrimento, non è un'esclusiva del cristianesimo: dovremmo dire che esso fa parte di quegli "archetipi" che Jung individua come fondamenti dell'inconscio collettivo. È sorprendente rinvenirne le tracce, come il "Teoqualo azteco"⁵, o il "Pasto totemico australiano"⁶, addirittura nelle civiltà precolombiane che non avevano avuto nulla a che fare con la cultura mediterranea che era ricca di questo tipo di realtà; basti pensare ai Misteri eleusini e al culto del dio Mitra nell'antica Grecia.

Ovviamente ci rendiamo conto che mangiare è un atto fondamentale del vivere, ma non riusciamo a scorgere e a riconoscere immediatamente quelle caratteristiche sacrali che sono al centro dell'interesse della storia delle religioni. Mangiare significa vivere e la vita è un tema simbolico - religioso per eccellenza. Per esempio nelle Upanishad, attraverso il "paradigma" del cibo si esprime un processo di assimilazione di tutta la realtà dagli strati inferiori fino ad arrivare all'Atman⁷ supremo.

Dal cibo si sale all'origine della creazione e, attraverso il cibo, si discende ancora verso la creazione e il mondo. Infatti nel mondo si può individuare un metabolismo cosmico che è alla base di tutto e che si costruisce a partire dal simbolo del cibo.

⁴ Bill Laws, 50 piante che hanno cambiato il corso della Storia. Ricca editore, 2012

⁵ Teoqualo, letteralmente "mangiare il dio", trasmessoci da fra Bernardino da Sahagùn, che fu missionario nel paese degli aztechi (Messico) nel 1529. Egli racconta: Con il seme schiacciato e tritato del papavero aculeato (*Argemone mexicana*) si otteneva una pasta con la quale si formava il corpo del dio Uitzilopochtli, il quale veniva smembrato e mangiato durante un pasto rituale dai giovani guerrieri i quali venivano poi chiamati "Guardiani di dio".

⁶ Il pasto o banchetto totemico, si trova presso molte popolazioni a livello etnografico, rivela la comunanza mistica con il totem, il dio della tribù: l'animale totemico sembra essere il sostituto della divinità al punto da essere considerato il suo sostituto divino carico di energia sovraumana, il quale una volta l'anno viene immolato e mangiato comunitariamente.

⁷ Atman, è un termine sanscrito di genere maschile, che indica "essenza" o il "soffio vitale". Viene tradotto anche col pronome personale riflessivo di terza persona Sé, l'*Atman*, designa il divino che risiede nell'anima.

Questa sacralizzazione degli alimenti in rapporto alla loro funzione vitale si connette ad una dimensione sociale e condivisa del nutrimento. Infatti nei Veda indiani chi mangia da solo è considerato peccatore. Questa dimensione comunitaria del cibo la ritroviamo in tutti i Culti misterici a partire da quelli di origine mediterranea come i Culti mitraici o dionisiaci, dove mangiare dinanzi alla divinità metteva in comunione gli uomini e gli dei. Dovremmo distinguere tre momenti, o una triplice evoluzione del pasto sacro: nutrire gli dei, mangiare dinanzi agli dei e infine mangiare gli dei. Quest'ultima realtà, ci riguarda molto da vicino e affonda le sue origini nelle popolazioni primitive dove mangiare gli dei consentiva un'unione mistica con la divinità, quasi fosse una fusione con essa. Questa forma di partecipazione mistica assumeva diverse forme di sostituzione della divinità attraverso un uomo, un animale o un alimento particolare come ad esempio il grano o l'uva. Proprio nel processo di trasformazione di questi frutti in elementi vitali sta l'origine e il percorso della loro sacralizzazione.

A questo punto viene da chiedersi con Bataille: "Come è possibile che l'umanità intera, senza nessun accordo, abbia avuto in ogni parte del mondo lo stesso comportamento inspiegabile, abbia provato il bisogno o sentito il dovere di uccidere ritualmente altri esseri viventi?⁸" Per fare chiarezza e rispondere a questa domanda e comprendere il processo di sacralizzazione del cibo, bisogna passare attraverso il concetto di rito- deipnon (*pasto*) e quello di thysia (*sacrificio*).

In questo percorso proveremo a seguire un maestro d'eccezione: Carl Gustav Jung, il quale con il suo libro, *Il simbolismo della messa*⁹, scritto nel 1942, ci aiuterà ad avere una visione ragionata e piena di una prospettiva di fede, lui che credente non era, almeno in senso convenzionale. A lui lasciamo quasi completamente la parola.

Il Rito

Una prima risposta alla domanda sull'origine del rito ci viene da Jung con queste parole:

«...i riti e il loro contenuto simbolico nascono forse da inizi non più individuabili, e anzi non in un solo tempo e non in un solo luogo, ma contemporaneamente in molti luoghi e in tempi diversi. Essi si sono venuti sviluppando spontaneamente dalle qualità proprie della umana natura, mai inventate e tuttavia dovunque presenti»¹⁰.

Infatti se osserviamo l'alternarsi del dì e della notte durante il giorno, o il succedersi delle stagioni in maniera più o meno regolare ci può sembrare di essere dentro un rito cosmico che ci include lasciandoci osservare dai nostri occhi, dettandoci il ritmo della vita. L'uomo all'interno di questa dimensione progetta la sua esistenza, si muove, pensa, desidera, esplica tutte le sue attività che lo caratterizzano. Dice ancora Jung: *«Nell'azione rituale l'uomo si mette a disposizione di un autonomo "Eterno", cioè di un "Operante" che esiste al di là delle categorie della coscienza»¹¹.*

⁸ Cfr. G. Bataille, *Teoria della religione*, SE, 1995

⁹ Carl Gustav Jung, *Il simbolismo della Messa*, Bollati Boringhieri, 2013.

Tutte le citazioni di Jung sono tratte da questo testo.

¹⁰ Op. Cit. pag. 42

¹¹ Op. Cit. pag. 76

È in questa dimensione rituale che si svolge ogni “accadimento” sia che ad esso si attribuisca una funzione sacra o semplicemente antropica. Mettersi a disposizione vuol dire aprirsi agli eventi, all’accadimento storico che viene metabolizzato dall’uomo attraverso la razionalizzazione del rito! Egli riferendosi proprio a questa interiorizzazione e al rito della messa ci dice:

«L'accadimento rituale nella messa, ha un duplice aspetto, umano e divino. Dal punto di vista umano sono offerti sull'altare di Dio doni che significano anche il dono di sé fatto dal sacerdote e dai fedeli. L'azione rituale consacra i doni e i donatori. Essa richiama alla memoria e rappresenta l'ultima cena che il Signore celebrò con gli apostoli, l'incarnazione, la passione, la morte e la resurrezione. Ma sotto l'aspetto divino quest'azione antropomorfa è soltanto qualcosa di simile al guscio esterno o all'involucro nel quale si svolge un'azione non umana ma divina»¹².

Riferendosi alla dimensione storica di Cristo afferma:

«Per un istante la vita di Cristo, eternamente presente al di fuori del tempo, diventa visibile e scorre nella successione temporale, sia pure nella forma concentrata dell'azione sacra: Cristo s'incarna come uomo sub specie delle sostanze offerte; egli soffre, è ucciso, è nel sepolcro, spezza la potenza degli Inferi e risorge nella gloria. Mentre vengono pronunciate le parole della Consacrazione, la divinità stessa interviene con l'azione e con la presenza, annunciando che tutto l'essenziale accadimento della messa è un suo stato di grazia, mentre il sacerdote, i fedeli e le sostanze offerte hanno soltanto un significato ministeriale, sono tutti causae e ministeriales dell'accadimento sacro.

La presenza della divinità abbraccia tutte le parti dell'atto sacrificale in una mistica unità, così che è Dio stesso che si offre nelle sostanze, nel sacerdote e nei fedeli e che, nella forma umana del Figlio, si sacrifica a sé stesso quanto al Padre in espiazione dei peccati»¹³.

Proprio questa presenza data dalla Grazia divina rende presente Cristo nella Parola, nella Comunità dei fedeli e negli elementi del Pane e del Vino così come affermato anche dalla *Sacrosanctum Concilium* art. 7.

Continua ancora Jung sottolineando la gratuità da parte di Dio di questo suo concedersi all’uomo:

«La causa efficiens della trasformazione è un atto di grazia spontaneo da parte di Dio. La dottrina della Chiesa insiste su questo punto di vista che tende addirittura ad attribuire all'azione preparatoria del sacerdote e l'esistenza stessa del rito più all'impulso divino che alla natura dell'uomo, indolente, irretito nelle conseguenze del peccato originale (cfr Gv 6, 44. “Nessuno può venire a me se non lo attira il Padre che mi ha mandato”). Questo punto di vista è della massima importanza per la comprensione psicologica della messa»¹⁴.

Poi avverte:

¹² Op. Cit. pag. 74.

¹³ Op. Cit. pag. 74-75.

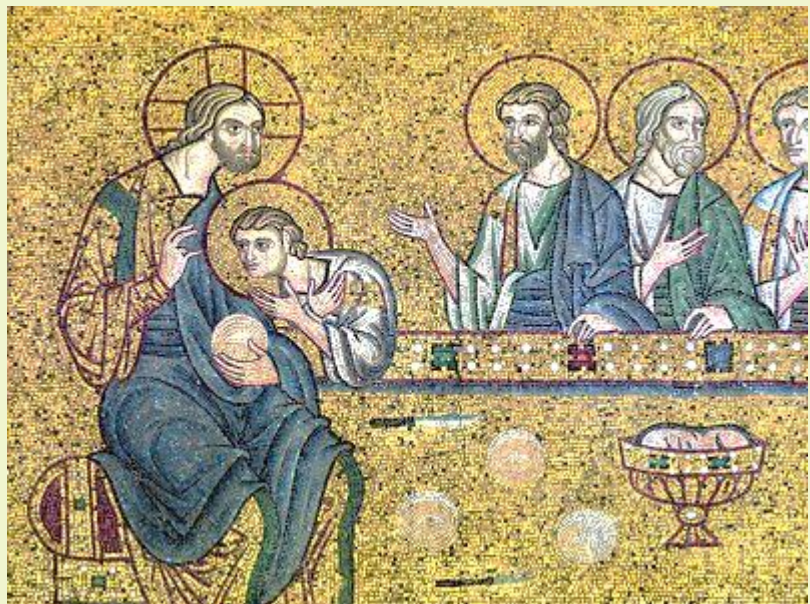
¹⁴ Op. Cit. pag. 75.

«Ogni qualvolta l'aspetto magico di un rito tende a prevalere, ciò porta il rito stesso più vicino alla soddisfazione della singolare brama di potere propria all'io, soltanto umana, anzi subumana, rompendo così l'unità del Corpus mysticum della Chiesa. Dove invece il rito è inteso come un agire della divinità stessa, l'uomo che vi partecipa ha significato soltanto strumentale (ministeriale) »¹⁵.

Quest'ultima affermazione di Jung, oggi attualissima, accende un faro su molte deviazioni sia da parte dei fedeli, che percepiscono il rito come qualcosa di magico, sia da parte di alcuni Sacerdoti che mettono al centro della celebrazione il loro "io" snaturandone il senso.

Il Sacrificio

La dimensione sacrificale della Messa, nel periodo in cui Jung scriveva, aveva un risalto diverso rispetto ad oggi; però, attraverso questi suoi pensieri, veniamo messi in una prospettiva genuina per comprendere il rapporto tra il Sacrificio e l'uomo, in una giusta lettura dell'incontro tra l'uomo e Cristo in seno alla Messa:



«Lo sdoppiarsi di Dio in divinità e umanità e il suo ritorno a sé stesso nell'atto sacrificale contengono per l'uomo la confortante dottrina che nelle sue tenebre è nascosta una luce destinata a far ritorno alla sua sorgente, anzi che questa luce ha voluto discendere nelle tenebre per liberare ciò che giaceva in vincoli nell'oscurità e riportarlo all'eterna luce»¹⁶.

«Per mezzo di questo sacrificio noi conquistiamo noi stessi, il Sé, perché possediamo soltanto quello che diamo. Ma il Sé che cosa conquista? Lo vediamo apparire, liberarsi nella proiezione inconscia, impadronirsi di noi, entrare in noi e, così facendo, passare dall'indistinto stato inconscio allo stato cosciente, dallo stato potenziale a quello attuale. Che cosa il Sé sia nello stato inconscio non sappiamo; però adesso sappiamo che è diventato uomo, cioè noi stessi»¹⁷.

In questa prospettiva del Verbo fatto Carne si scopre la vera essenza dell'uomo che fin dai primordi pone domande di senso. Il Dio Trascendente che diviene realtà concreta, come dice san Paolo ai Filippesi, "il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini;

¹⁵ Op. Cit. pag. 76.

¹⁶ Op. Cit. pag. 79.

¹⁷ Op. Cit. pag. 93.

apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce” innerva il pensiero junghiano sul senso della messa tanto da portarlo a dire:

«La messa esprime, rappresenta, avvolge la divinità nella veste della più bella umanità»¹⁸.

Egli dichiara:

«Se oso mettere in evidenza certe analogie, non è affatto nell'intenzione razionalistica di svalutare l'azione sacra retrocedendola al rango di un accadimento pagano- naturalistico. Se esiste in me un'intenzione che va al di là della verità scientifica, essa è quella di mostrare che il mistero più importante della Chiesa cattolica si fonda, fra l'altro, su condizioni psichiche profondamente radicate nell'anima umana»¹⁹.

Più avanti conclude:

«Le cose stanno pressappoco così anche nella psicologia cristiana finché rito e dogma sono vissuti soltanto come fattori esterni e non come processi interiori. Ma come l'imitatio Christi in genere e la messa in particolare si sforzano chiaramente d'includere il credente nel processo di trasformazione (la messa infatti lo rappresenta come dono sacrificale parallelamente a Cristo), così un cristianesimo meglio compreso s'innalza al di sopra dell'intelletto quanto il rito della messa s'innalza al di sopra della forma arcaica della visione [...]. La Messa mira a una “participation mystique”, o identità, del sacerdote e dei fedeli con Cristo, così che si ha da un lato l'assimilazione dell'anima a Cristo e dall'altro un'interiorizzazione della figura di Cristo nell'anima»²⁰.

L'Uomo- Cristo Gesù

«Considerato dal punto di vista psicologico, Cristo come uomo primigenio (figlio dell'uomo, secondo Adamo) è una totalità che sorpassa e abbraccia l'uomo ordinario e corrisponde alla personalità totale trascendente la coscienza che noi chiamiamo il “Sé”»²¹.

Ciò non toglie che:

«Come si apre una “porta” alla quale si bussa, come si apre una “via” a colui che la cerca, così per colui che si riferisce al suo centro (trascendentale) ha inizio un processo di presa di coscienza e uno sviluppo in direzione dell'unità e della totalità»²².

«Questa esperienza interiore degli gnostici, alchimisti e mistici è collegata con la natura dell'inconscio; anzi si può dire che è l'esperienza dell'inconscio, poiché questo è qualcosa di presente, di obiettivo, che agisce senza dubbio alcuno sulla coscienza, ma che in sé e per sé, non essendo discernibile, è inconoscibile»²³.

¹⁸ Op. Cit. pag. 100.

¹⁹ Op. Cit. pag. 99.

²⁰ Op. Cit. pag. 106.

²¹ Op. Cit. pag. 107.

²² Op. Cit. pag. 115-116.

²³ Op. Cit. pag. 124.

«Per quanto giusta possa essere questa intuizione, essa è anche pericolosa, in quanto presuppone una coscienza dell'Io capace di resistere alla tentazione di identificarsi con il Sé. Ma una simile coscienza dell'Io è ancora relativamente rara, come dimostra la storia: di solito vi è il pericolo, basato su una imitatio Christi forzosamente compresa, che l'Io si identifichi con il Cristo interiore. Questo però significa inflazione, e il nostro testo ne fornisce una prova lampante. Per scongiurare questo serio pericolo, la Chiesa non ha dato troppa importanza al "Cristo in noi", dandolo invece quanto più possibile al Cristo che "abbiamo veduto, udito e toccato con mano", cioè all'avvenimento storico "laggiù a Gerusalemme". Questo è un comportamento saggio che tiene realisticamente conto della primitività della coscienza di allora come di oggi»²⁴.

Conclusioni

Così Jung conclude la sua riflessione sul Sacramentum- Mysterium su cui si regge l'incontro tra Dio e l'uomo:

«La messa è somma e quintessenza di uno sviluppo multimillenario che, ampliando e approfondendo progressivamente la coscienza, trasforma un po' alla volta in un bene comune a un ampio gruppo l'esperienza inizialmente isolata di un individuo specificamente dotato. Il processo psichico che è la base rimane certamente un mistero, ed è rappresentato con evidenza ed efficacia da corrispondenti "misteri" o "sacramenti", sostenuto da istruzioni, esercizi, mediazioni e atti sacrificali che sprofondano così ampiamente l'iniziato nella sfera del mistero da permettergli di rendersi in qualche modo conto della sua intima relazione con i mistici accadimenti»²⁵.

«Dopo qualche esitazione, il cristianesimo ha trasformato la celebrazione dei misteri in manifestazioni pubbliche, tenendo in modo particolare a rendere quante più persone possibile partecipi dell'esperienza del mistero. Diveniva così inevitabile che il singolo si rendesse conto della propria trasformazione e delle condizioni psicologiche necessarie a questo fine, come ad esempio la confessione dei peccati e il pentimento. Su queste basi fu possibile intuire che la trasformazione misterica non consisteva nel subire un'azione magica, ma in processi psicologici»²⁶.

Con questi pensieri che mi sento di condividere, si conclude l'indagine del grande maestro sull'Eucarestia, o come ai suoi tempi si diceva più sovente "messa".

«Lo psicologo moderno si rende conto di non poter produrre che la descrizione, formulata in simboli scientifici, di un processo psichico la cui vera natura trascende la coscienza altrettanto quanto il segreto della vita o quello della materia. Ed egli non ha in alcun modo spiegato il mistero, né quindi lo ha fatto appassire. Lo ha soltanto avvicinato un po' di più, secondo lo spirito della tradizione cristiana, alla coscienza individuale rendendo visibile, mediante prove empiriche, la positività e la sperimentabilità del processo di individuazione»²⁷. Il fatto di considerare una cosiddetta affermazione

²⁴ Op. Cit. pag. 130- 131.

²⁵ Op. Cit. pag. 133.

²⁶ Op. Cit. pag. 134.

²⁷ Concetto elaborato nell'ambito della psicologia analitica come processo di avvicinamento dell'Io al Sé, tramite l'attribuzione di significato ai simboli e la loro interpretazione che l'individuo incontra durante la sua vita. Questo percorso designa quindi una sorta di "viaggio spirituale" verso una maggiore consapevolezza di sé.

metafisica come un processo psichico non significa affatto che questo sia “unicamente psichico”. Non è ancora abbastanza chiaro che quando parliamo di “psiche” accenniamo simbolicamente all'oscurità più fitta che si possa immaginare? Sta all'etica del ricercatore riconoscere dove finisce il suo sapere²⁸. Questa fine è infatti l'inizio di una più alta conoscenza».

Bibliografia essenziale:

AA. VV. *La sacra mensa*, FCSC- BPER, 1999.

Alfredo Antonaros, *La grande storia del vino. Tra mito e realtà, l'evoluzione della bevanda più antica del mondo*, Pedragon editore, 2006.

Antonio Saltini, *Storia delle scienze agrarie*, Bologna 1984.

Bill Laws, *50 piante che hanno cambiato il corso della Storia*, Ricca editore, 2012.

Carl Gustav Jung, *Il simbolismo della Messa*, Bollati Boringhieri, 2013.

Georges Bataille, *Teoria della religione*, SE, 1995.

Giuseppe Dalla Fior, *La nostra flora*. Casa Editrice G. B. Monauni, Trento 1962.

Stefano Mancuso, *L'incredibile viaggio delle piante*, Editori Laterza, 2018.

Tommaso Maccacaro, Claudio M. Tartari, *Storia del dove, alla ricerca dei confini del mondo*, Bollati Boringhieri, 2017.

Dizionario di Liturgia, San Paolo, 1988.

²⁸ Op. Cit. pag. 135.

EUCARISTIA:

una fede grande per credere a questo dono d'amore

don Marco Fiore

Cappellano delle Monache di Catania

«Io sono il pane della vita» (Gv 6,35). Gesù in una sintesi mirabile può affermare di sé di essere la vita stessa perché Egli è colui che fa vivere. Tutto il grande insegnamento di Gesù presente nel capitolo 6 del vangelo di Giovanni si può considerare mosso da una domanda: «Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo?» (Gv 6,30).

Ogni uomo cerca un segno, una prova, una garanzia certa, per ciò che sperimenta. È proprio della natura dell'uomo cercare dei segni che mostrino con evidenza una data cosa. E la richiesta di un segno è rivolta anche a Dio dicendo: "se tu sei Dio, allora...". Il tema dei segni e delle prove è particolarmente importante per giungere alle nostre certezze.

Già la manna nel deserto era stata un segno per il popolo di Israele e Gesù che conosce l'uomo e i suoi bisogni non ha escluso la possibilità di concedere un segno. Ma certamente ha dato un segno che è molto al di là di quanto l'uomo possa cogliere immediatamente. Egli si "autodona". Si fa lui stesso pane, tanto da poter affermare «Io sono il pane della vita».

A questa prova di Gesù, però, viene posta una condizione che è egli stesso a ribadire subito dopo: «Chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà sete mai» (Gv 6,35). Gesù è il pane che sazia, dà forza, vigore, senso al nostro cammino. Ma bisogna andare a Lui, credere in Lui. Ed ecco che ci troviamo ancora di fronte al tema della fede, quella fede grande, quella che crede e si fida, andando anche oltre i segni tangibili. È la fede che ci fa riconoscere questo segno grande nell'Eucarestia. Pane e vino sono Corpo e Sangue. La nostra fede ce lo rende manifesto, anche se i sensi sperimentano ancora pane e vino.

Giovanni Crisostomo ha scritto tante pagine sull'Eucarestia. Denominato "dottore eucaristico" per la vastità e la profondità della sua dottrina sul santissimo Sacramento, egli insegna che l'unità sacramentale dell'Eucaristia costituisce la base dell'unità ecclesiale in e per Cristo. Per il Crisostomo, l'unità ecclesiale che si realizza in Cristo è testimoniata in modo del tutto peculiare nell'Eucaristia. È con questo grande Padre della Chiesa che possiamo cogliere alcuni aspetti che aiutino il nostro credere in Gesù Eucarestia, per crescere nella fede e nella vita cristiana, in un arricchimento continuo tra vita spirituale e testimonianza nel mondo del nostro essere di Cristo, ossia cristiani.

Si potrebbe evidenziare questo rapporto tra Eucarestia e fede alla luce degli scritti del Crisostomo muovendo proprio dal commento al brano evangelico della moltiplicazione dei pani e dei pesci. La fede è anzitutto testimoniata da un dato che questo racconto ci presenta. «Se le turbe vengono a lui abbandonando le loro città, cercandolo con tanto amore e rimanendo al suo fianco malgrado il tormento della fame, manifesta ampiamente la loro fede»²⁹. La fede possiamo comprenderla come la molla che mette in moto tutto.

²⁹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Commento al Vangelo di S. Matteo*, vol. 2, Città Nuova, Roma 1966, 304.

È la fede, innanzitutto, che ci fa credere come il pane e il vino sono il Corpo e il Sangue di Cristo. Questo passaggio è un dono della fede e di una fede immensa. «"Prendete e mangiate – egli dice – questo è il mio corpo, che per molti si spezza" (1Cor 11,24). Come mai [i discepoli] non si turbano udendo queste parole? Perché, già prima Cristo aveva detto loro molte e grandi cose di questo sacramento (cfr. Gv, 6). Perciò, ora, non sta più a prepararlo e a farlo accettare dato che ne hanno sentito parlare sufficientemente»³⁰. Tutto questo riguarda la nostra fede, la nostra fiducia in Dio, anche quando ciò che dice sembra contrario ai nostri ragionamenti e a quello che vediamo.

«La sua parola sia padrona della nostra ragione e del nostro modo di vedere. Abbiamo questo atteggiamento di fronte ai sacri misteri: non vediamoci solamente quello che cade sotto i nostri sensi, ma teniamo soprattutto conto delle parole del Signore. La sua parola non inganna, mentre i nostri sensi ci ingannano facilmente; essa non è mai colta in errore, mentre i sensi si sbagliano spesso. Quando il Verbo dice: Questo è il mio corpo, fidiamoci di lui, crediamo e contempliamolo con gli occhi dello spirito. Perché Cristo non ci ha dato nulla di puramente materiale: nelle stesse realtà sensibili, tutto è spirituale»³¹.

Il tema della fede richiede, poi, una grande attenzione per non cadere nella soddisfazione

immediata di un bisogno. Gesù decide di sfamare la folla dopo la loro richiesta di essere sfamata, come fa sempre per i miracoli: attende la richiesta senza avere mai fretta, come a voler dimostrare che è la fede il dato essenziale che va oltre il soddisfacimento di un bisogno, perché corrisponde, in fondo, al bisogno essenziale. Dobbiamo imparare da Gesù ad essere uniti a lui sempre, non per attendere da lui un qualche favore sensibile o spirituale. Il rischio di andare dietro a Gesù per vedere soddisfatti i bisogni personali,



Ravenna. Basilica di Sant'Apollinare. Moltiplicazione dei pani e dei pesci

di qualsiasi tipo è sempre dietro l'angolo. «Potremmo incorrere anche noi facilmente nel rimprovero di Gesù rivolto ai giudei: "Voi mi cercate non perché avete veduto dei miracoli, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati"» (Gv 6,26)³².

³⁰ *Ibid.*, vol. 3, 292.

³¹ *Ibid.*, vol. 3, 299.

³² Cfr. *Ibid.*, vol. 2, 309.

La fede è anche l'opera di Dio. «Questa è l'opera di Dio, che crediate in colui che egli ha mandato» (Gv 6,29). La fede è dunque opera di Dio: «Nessuno viene a me se non gli è dato dal Padre», (Gv 6, 65). La fede in Gesù è un dono immenso, che non viene «dalla carne e dal sangue», ma dal Padre che rivela ai piccoli e nasconde ai superbi (Mt 16,17; 11,25). L'azione di Dio in noi e la nostra corrispondenza a Lui, è un mistero profondo che non possiamo investigare. Dio vuole la salvezza di tutti e offre a tutti la sua grazia, nel rispetto della nostra libertà. Se noi ci apriamo, egli non ci nega i suoi doni. E il mistero non è contro l'intelligenza, ma al di sopra di essa.

L'Eucaristia è per noi un mistero di fede. Guardiamo all'Eucaristia con gli occhi spirituali della fede. Guardiamola così anche nella celebrazione eucaristica: non guardiamo soltanto a quelle cose che cadono sotto i nostri sensi, ma tratteniamo nella nostra mente anche le parole di Cristo.

«Tanti dicono: Vorrei vedere l'aspetto del Signore, le sue sembianze, i suoi vestiti, i suoi calzari! Ebbene, tu lo vedi, lo tocchi, lo mangi. Mentre tu desideri vedere i suoi vestiti, ecco che egli ti dà sé stesso, e non solo da vedere, ma anche da toccare, da mangiare e da accogliere nella tua anima. Perciò, nessuno si accosti all'Eucaristia con disgusto e con tiepidezza, ma tutti con ardore, tutti con entusiasmo, tutti stimolati da un grande fervore. »³³.

Questa sia, allora, la nostra occupazione: ricerchiamo il pane celeste e, quando lo avremo ottenuto, bandiamo dal nostro cuore ogni preoccupazione della vita mondana.

La nostra richiesta non dovrebbe riguardare l'essere saziati nel nostro bisogno materiale, quanto quello di essere saziati di fede, per andare oltre il bisogno materiale o meglio andare all'unico bisogno, quello essenziale, che riguarda cioè la nostra essenza, il nostro essere. Spesso ci lamentiamo di avere fame e di necessitare di essere saziati. E, invece, non chiediamo di essere colmati di fede. La vera domanda dovrebbe riguardare la fede. Non una fede che cerca soddisfazione al bisogno, ma una fede che sa andare oltre il bisogno tanto da poter essere testimoniata e donata. Soddisfare un bisogno è legittimo, giusto, comprensibile, ma è la fede che deve sostenere la richiesta di questo bisogno.

Forse ci fermiamo troppo alla prima parte: «Io sono il pane della vita» e non consideriamo che bisogna andare a lui per non avere più fame e credere in lui per non avere più sete.

³³ *Ibid.*, vol. 3, 299.

L'Eucaristia domenicale

Dalla «Prima Apologia a favore dei cristiani» di san Giustino, martire (Cap. 66-67; PG 6, 427-431)

“A nessun altro è lecito partecipare all'Eucaristia, se non a colui che crede essere vere le cose che insegniamo, e che sia stato purificato da quel lavacro istituito per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e poi viva così come Cristo ha insegnato.

Noi infatti crediamo che Gesù Cristo, nostro Salvatore, si è fatto uomo per l'intervento del Verbo di Dio. Si è fatto uomo di carne e sangue per la nostra salvezza. Così crediamo pure che quel cibo sul quale sono state rese grazie con le stesse parole pronunciate da lui, quel cibo che, trasformato, alimenta i nostri corpi e il nostro sangue, è la carne e il sangue di Gesù fatto uomo. Gli apostoli nelle memorie da loro lasciate e chiamate vangeli, ci hanno tramandato che Gesù ha comandato così: Preso il pane e rese grazie, egli disse: «Fate questo in memoria di me.

Questo è il mio corpo». E allo stesso modo, preso il calice e rese grazie, disse: «Questo è il mio sangue» e lo diede solamente a loro.

Da allora noi facciamo sempre memoria di questo fatto nelle nostre assemblee e chi di noi ha qualcosa, soccorre tutti quelli che sono nel bisogno, e stiamo sempre insieme. Per tutto ciò di cui ci nutriamo benediciamo il creatore dell'universo per mezzo del suo Figlio Gesù e dello Spirito Santo. E nel giorno, detto del Sole, si fa l'adunanza. Tutti coloro che abitano in città o in campagna convengono nello stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti per quanto il tempo lo permette.

Poi, quando il lettore ha finito, colui che presiede rivolge parole di ammonimento e di esortazione che incitano a imitare gesta così belle.

Quindi tutti insieme ci alziamo ed eleviamo preghiere e, finito di pregare, viene recato pane, vino e acqua. Allora colui che presiede formula la preghiera di lode e di ringraziamento con tutto il fervore e il popolo acclama: Amen! Infine a ciascuno dei presenti si distribuiscono e si partecipano gli elementi sui quali furono rese grazie, mentre i medesimi sono mandati agli assenti per mano dei diaconi.



Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi. Ci raduniamo tutti insieme nel giorno del Sole, sia perché questo è il primo giorno in cui Dio, volgendo in fuga le tenebre e il caos, creò il mondo, sia perché Gesù Cristo nostro Salvatore risuscitò dai morti nel medesimo giorno. Lo crocifissero infatti nel giorno precedente quello di Saturno e l'indomani di quel medesimo giorno, cioè nel giorno del Sole, essendo apparso ai suoi apostoli e ai discepoli, insegnò quelle cose che vi abbiamo trasmesso perché le prendiate in seria considerazione.”

UN SOLO PANE, UN SOLO CORPO

D. Ildebrando Scicolone, O.S.B.

Parlando di celebrazione eucaristica, dobbiamo distinguere il rito e il contenuto del rito, cioè l'evento di cui facciamo memoria. Oggi, per fortuna e grazie alla riforma liturgica del Vaticano II, si partecipa più e meglio di prima: ascoltiamo le letture, cantiamo, portiamo le offerte, facciamo la comunione: ma questa è una partecipazione al rito. Non tutti però sanno che, attraverso il rito (*per ritus et preces*), noi esprimiamo la nostra partecipazione all'evento. L'evento che si rende presente nel rito è sempre la Pasqua, cioè la morte e la risurrezione di Cristo Signore. Come si prende parte, come si partecipa alla morte? Morendo. Come si prende parte alla Resurrezione? Risorgendo. Ogni volta che partecipiamo alla messa, dobbiamo sempre più morire al vecchio e risorgere al nuovo. Un tale progressivo morire e risorgere, che coinvolge tutta la vita, e nel quale consiste il "culto spirituale" viene "significato" dal rito, che ne è appunto sacramento, cioè segno.



Ultima Cena, Tintoretto, 1559, Parigi, chiesa di [Saint Francois Xavier](#)

L'istituzione dell' Eucaristia

Chi ha inventato questo rito? Sappiamo che lo ha istituito Gesù stesso, la vigilia della sua passione. Tale istituzione ci viene tramandata da quattro racconti: da Matteo 26,26-28, Marco 14, 22-24, Luca 22, 19-20 e da Paolo, in 1 Corinzi 11, 23-25. Essi ci dicono che Gesù fece la cena con i suoi discepoli, e durante quella cena, ha cambiato il significato della cena pasquale ebraica e poi ha detto "fate questo in memoria di me". Cosa c'è in quel "questo"? Dobbiamo semplicemente ripetere i gesti e le parole di Gesù o dobbiamo fare quello che in quel gesto Gesù voleva significare? Gesù dice: "prendete e mangiate, questo è il mio corpo"; poi dice: "prendete e bevete questo è il mio sangue, il

sangue dell'alleanza...". Ora "fate questo" significa : come io do il mio corpo da mangiare, il mio sangue per voi e per molti, do la mia vita..., così anche voi dovete dare la vita per gli altri...dovete farvi succhiare il sangue. Fate quello che ho fatto io³⁴. Questo è il senso della istituzione. *Instituere*, in latino non significa stabilire, decidere, fondare ma significa insegnare. Ora Gesù ha insegnato, non in teoria come i professori, ma ha insegnato come insegnano i maestri, cioè con l'esempio. Fate quello che ho fatto io. Un maestro muratore, un maestro pittore o musicista non insegna dando lezioni teoriche ma facendo. Gesù *fece e comandò* agli apostoli *di fare* come aveva fatto Lui.

Banchetto conviviale

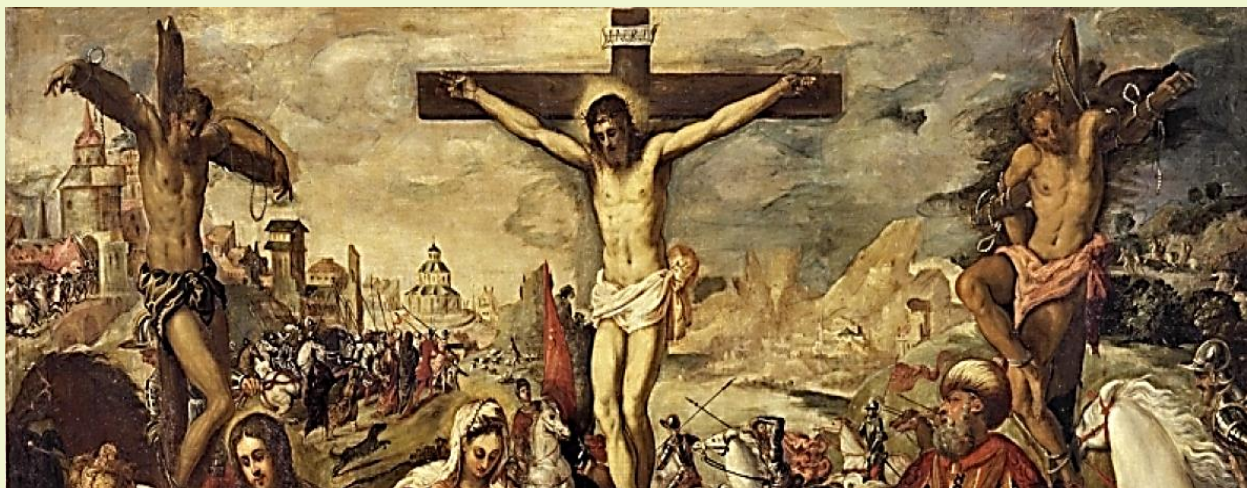
Nella prima lettera ai Corinzi, Paolo fa una riflessione importante. Paolo scrive questa lettera ad una comunità divisa. "Sento dire che ci sono divisioni tra voi" e queste divisioni le riscontra anche nelle assemblee liturgiche: "Quando voi vi radunate non è per mangiare la cena del Signore". La "cena del Signore" è il primo nome che troviamo per la celebrazione cristiana. Perché non è un mangiare la cena del Signore? Perché arriva uno che è sazio ed ubriaco mentre l'altro è affamato, perché non si vedono le esigenze dei poveri, perché si vive in modo individualistico. Un'assemblea consiste non solo nel trovarsi insieme in uno stesso luogo, ma nel diventare uno o prendere coscienza di essere uno: "poiché noi pur essendo molti diventiamo *uno*, perché mangiamo dell'unico pane".

L'eucarestia è una celebrazione per natura sua comunitaria che tende a fare di tutti una comunità. Guardate anche la materia del sacrificio: nella cena pasquale ebraica, il pane ricorda il pane dell'amarezza che gli ebrei mangiarono in Egitto, e poi il pane la gioia della liberazione. Il vino (cioè il sangue) ricorda il sangue dell'alleanza (cfr Esodo 24 dell'esodo). Così il pane celebra la Pasqua come liberazione, il vino-sangue la Pasqua come alleanza. Ma come si fa il pane? con tanti chicchi di frumento che macinati diventano una sola farina e poi un solo pane. Quindi da molti chicchi di frumento si fa un solo pane. Come si fa il vino? Da molti acini di uva si fa un unico vino. Vedete anche la materia della celebrazione, pane e vino, portano in se stesse il significato di unità: dalla molteplicità all'unità. Perciò, per diventare una sola pasta bisogna che ognuno muoia a se stesso: il chicco di frumento deve essere macinato e l'acino di uva deve essere pestato. Questo è già il segno.

³⁴ Un tale significato appare più chiaro, se si confronta con la conclusione che Gesù trae dopo la lavanda dei piedi, in Gv 13, 12-15: "Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovetel lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi".

Banchetto sacrificale

Ma oltre che un banchetto conviviale, nel senso che tutti dobbiamo aspettarci gli uni gli altri e mangiare insieme, Paolo dice che è anche un banchetto sacrificale, perché “ogni volta che mangiamo



Crocifissione, Tintoretto, Musei Civici di Padova

di questo pane e beviamo a questo calice, annunziamo la morte del Signore”, cioè rendiamo presente la sua morte, il suo sacrificio. Inoltre in 1 Cor 10, Paolo confronta la cena del Signore con le carni sacrificate agli idoli. Quando si offre a Dio un animale in sacrificio, se la vittima è tutto bruciata, si chiama olocausto; ma se nel sacrificio una parte viene bruciata, offerta a Dio, e l'altra parte della carne viene mangiata dai partecipanti, quello si chiama “sacrificio di comunione”. Paolo dice: “Non potete partecipare alla mensa dei demoni e alla mensa del Signore”, paragonando la mensa del Signore, cioè l'eucarestia, ai banchetti sacrificali. Quelli sono sacrifici offerti a Dio (per gli ebrei) o agli idoli, questo invece è il nostro sacrificio, cioè mangiando quel pane e bevendo quel sangue noi siamo in comunione con il sacrificio di Cristo. L'idea che la messa sia un sacrificio non è un'idea inventata nel IV sec. come poi diranno i nostri fratelli protestanti, ma è convinzione, fede della chiesa fin dal principio. Paolo vede, nel momento in cui si mangia la cena del Signore, una partecipazione al sacrificio di Cristo.

Formare un solo corpo

Banchetto conviviale e banchetto sacrificale. L'eucarestia, allora, fa, di noi tutti individui, un solo corpo. Ed è a questo corpo del Signore che è la Chiesa che bisogna guardare, perché Paolo dice: “chi mangia e beve senza discernere il corpo del Signore mangia e beve la propria condanna”(1Cor 11, 29). Ora il corpo del Signore che bisogna discernere, non è soltanto l'eucarestia, il pane

consacrato, ma il corpo ecclesiale, la comunità. Cioè: chi mangia quel pane ma non è in comunione con la comunità, mangia e beve la propria condanna. Certo noi siamo abituati, per tanti secoli, a vedere tante messe celebrate contemporaneamente nella stessa chiesa ed in diversi altari. Questo evidentemente contrasta con quello che dice Paolo, contrasta con quello che era la volontà di Cristo. Egli ha pensato ad una cena comunitaria. Non ha pensato a tanti che mangiano nello stesso luogo ma in tavoli separati come può avvenire in un ristorante³⁵. Avevano ragione i protestanti a lamentarsi di questo, solo che, lamentandosi di questo, poi hanno negato tante altre verità. L'ideale è la celebrazione comunitaria e tutta l'assemblea cristiana prende coscienza di essere un solo corpo di Cristo perché mangia dell'unico pane. Abbiamo parlato sempre del corpo di Cristo.

Il "triplice" Corpo di Cristo

Il corpo di Cristo è uno; però ci sono tre modi di essere del corpo di Cristo: c'è il corpo fisico di Cristo, quello che è nato da Maria Vergine, è stato crocifisso, è morto, è stato sepolto, è resuscitato ed è salito al cielo...e adesso siede alla destra del Padre. C'è il modo sacramentale di essere del corpo di Cristo. Il corpo sacramentale è appunto l'eucarestia, il pane ed il vino consacrati. E c'è un terzo modo di essere del corpo di Cristo: il corpo ecclesiale quello che noi oggi chiamiamo corpo mistico (notate che nel Medio Evo, "*corpus mysticum*" indicava l'eucarestia, se mistico viene da mistero e mistero è stato introdotto in latino con sacramento, ma siccome la chiesa diventa un corpo perché mangia di quel corpo sacramentale, anche la chiesa è oggi chiamata corpo mistico.

L'eucarestia allora è il corpo di Cristo sacramentale, *segno* che rende realmente presente (segno efficace) il corpo fisico che è in cielo, con tutto quello che quel corpo comporta, cioè tutta la sua vita ma soprattutto la sua morte e la sua resurrezione, e diventa *strumento* per realizzare e formare il corpo ecclesiale. Questo è lo scopo della celebrazione, come vedremo meglio in seguito, parlando del rito. Gesù ha istituito questo memoriale della sua pasqua, il mistero della sua pasqua. il sacramento della sua pasqua. perché fosse per tutti i tempi e per tutti gli uomini il punto di aggregazione e di incorporazione a Lui. Ecco la parola giusta: *incorporazione*, noi diventiamo "concorporei" a Cristo, noi diventiamo il corpo di Cristo.

L'epiclesi

³⁵ Ciò accade ancor oggi nei santuari e nella Basiliche romane, dove diversi gruppi di pellegrini celebrano ognuno la "propria" messa in una cappella o in un altare diverso, nella stessa chiesa. Ma non è certo l'ideale.

Quanto al momento della trasformazione del pane e del vino in Corpo e Sangue di Cristo, la tradizione occidentale e quella orientale hanno accentuazioni diverse. L'Occidente latino, plasmato dalla cultura giuridica romana, ha sempre posto attenzione al momento esatto. Il Concilio di Trento mutuando la terminologia dalla filosofia aristotelica, definì questo passaggio con il termine di *transustanziazione* (cambiamento di sostanza che lascia intatte le qualità accidentali come il colore, il sapore, il peso...), e lo attribuì alle parole che Gesù disse sul pane e sul vino (san Tommaso d'Aquino dice che il pane diventa il corpo di Cristo *vi verborum*, cioè in forza delle parole della consacrazione). I fratelli di Oriente legano più strettamente la trasformazione all'invocazione dello Spirito Santo, ovvero all'*epiclesi*: in ogni preghiera eucaristica infatti ci si rivolge al Padre per invocare il dono dello Spirito Santo e questo momento è detto *epiclesi*, cioè, letteralmente, "invocazione su, sopra (*epi*)". Sono due tradizioni diverse, ma entrambe legittime e teologicamente fondate.

Dove è posta l'*epiclesi* nella preghiera eucaristica? Anche qui le tradizioni liturgiche seguono due vie diverse. Secondo la tradizione antiochena (Antiochia di Siria, tutte le famiglie che dipendono dal rito siriano, Siri, Maroniti, Melchiti, Bizantini ecc), l'*epiclesi* è una soltanto, e comprende l'invocazione sui doni e sull'assemblea e si trova dopo il racconto dell'istituzione. Secondo le tradizioni alessandrina (Egitto) e romana, l'*epiclesi* è duplice: una invocazione dello Spirito Santo sui doni, prima del racconto dell'istituzione, e un'invocazione dello Spirito Santo sull'assemblea, dopo il racconto dell'istituzione.

L'*epiclesi* è davvero la parte veramente centrale. Perché? La Preghiera eucaristica è preghiera di ringraziamento. Però qualcosa in essa viene chiesto; ciò che Gesù stesso ci ha insegnato a chiedere: "Se voi che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono" (Luca 11, 13). Nella preghiera eucaristica si chiede lo Spirito Santo. Per trasformare due cose: il pane e il vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, e la nostra assemblea, la Chiesa, nel Corpo di Cristo.

Quali effetti ha questa invocazione? Il verbo delle due *epiclesi*, almeno in italiano, è il medesimo: "diventare":

1. *Manda il tuo Spirito, Signore, a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il Corpo e il Sangue del tuo Figlio;*
2. *...e a noi che ci nutriamo del Corpo e Sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo, perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito.*

Per il pane e il vino è dogma di fede che essi davvero, per la potenza dello Spirito, diventano Corpo e Sangue di Cristo. Il pane e il vino si lasciano trasformare dallo Spirito. La seconda epiclesi chiede la medesima trasformazione per i fedeli: anche noi dobbiamo diventare un solo corpo e un solo spirito. Ma lo diventiamo davvero? L'esperienza ci porterebbe a dire: "magari!" Questo perché la libertà umana può ostacolare l'azione dello Spirito Santo. L'intenzione, il piano di Dio, è che noi diventiamo un solo corpo e un solo spirito, ed è *questo è il motivo della celebrazione*. Celebriamo ogni domenica e ogni giorno, non perché la celebrazione "serva" al Padre (anche se a Lui dà gloria). La celebrazione serve a noi, alla nostra trasformazione. Se noi lasciamo operare lo Spirito, come Maria, che disse all'angelo "si faccia di me secondo la tua parola", noi effettivamente, di volta in volta e di celebrazione in celebrazione, Egli realizza questo. Ma non sempre succede perché noi siamo più duri del pane duro, anzi, più duri del ferro. Ora, come si fa a far prendere forma a una bacchetta di ferro? È necessario il fuoco. Si mette il ferro nel fuoco perché diventi incandescente, e poi lo si lavora con incudine e martello fino a che prende forma. E se si raffredda, si rimette nel fuoco. Ogni volta che celebriamo l'Eucaristia lo Spirito Santo ci mette nel suo fuoco e, poco alla volta, ci modella secondo la forma di Cristo. Perché noi siamo stati predestinati, dice Paolo (Rm 8, 29), a essere "conformi all'immagine del Figlio suo". Speriamo, prima di finire questa vita, di aver preso la forma di Cristo. Non soltanto come singoli, ma come Chiesa siamo chiamati a diventare sempre più corpo di Cristo.

Di queste due trasformazioni, quella del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo, e la nostra in corpo di Cristo, qual è la più importante? Sono evidentemente tutte e due importanti. La prima, quella del pane e del vino, produce il Corpo di Cristo, nel sacramento, cioè come segno e strumento. L'Eucaristia infatti è segno del corpo fisico di Cristo che siede alla destra del Padre in cielo, e diventa strumento perché, mangiandolo, noi diventiamo corpo e sangue di Cristo. Dunque il fine della celebrazione è proprio questa seconda trasformazione, la nostra in Cristo. Se la Messa non cambia la vita di chi vi partecipa, rimane un puro rito.

Bibliografia essenziale

OGMR = *Ordinamento Generale del Messale Romano, 2002*

L'Eucaristia fa la Chiesa, a cura di DD. Ildebrando Scicolone, Diocesi di Roma, Ufficio Liturgico 2012

In quanto monaci e monache siamo interpellati, come ogni battezzato, a cogliere sempre più la sfida di una radicalità evangelica testimoniata da uno stile di vita orientato dall'Eucaristia celebrata, adorata, assimilata. Il termine eucaristia non ricorre mai nella *Regola* di San Benedetto e, raramente, vi troviamo soltanto qualche accenno alla Comunione e alla Messa. Eppure la Regola benedettina si caratterizza per uno spiccato cristocentrismo. Quale l'orientamento eucaristico insito in essa? La chiave di lettura è da rintracciare nel capitolo 58°, laddove viene prescritto che il novizio, dopo aver emesso la professione, depone la cedola sull'altare e, ancor più esplicitamente, il capitolo 59° che tratta dell'*Offerta di fanciulli nobili o poveri*. Al di là delle condizioni e degli usi del tempo, la perla di questo capitolo sta nella procedura dell'offerta: «Se il fanciullo è ancora minorenne, i genitori stendano la petizione suddetta, e con l'oblazione della Messa avvolgano la carta della petizione e la mano del fanciullo nella tovaglia dell'altare e così lo offrano» (59,1-2). L'altare diventa il luogo privilegiato dell'offerta di sé a Dio. La professione monastica è, dunque, suggellata dalla celebrazione eucaristica: il monaco si offre per Cristo, con Cristo e in Cristo alla Chiesa, all'interno della propria comunità monastica. Se i monaci emettono i loro voti durante la Messa, ciò è segno che la loro vita di consacrati attinge e gravita attorno all'Eucaristia. Il monaco, come Maria “donna eucaristica”, dovrebbe essere un uomo eucaristico.



Lo stesso vale per l'oblato secolare che depone la sua oblazione anch'egli sull'altare. Già il termine stesso di oblazione rimanda alle oblate che si portano all'offertorio. L'oblato, come il monaco, è una persona che, in unione al dono che Cristo fa di sé, si offre al Signore nel servizio di quel particolare monastero alla cui spiritualità ha deciso di orientare il proprio cammino di fede³⁶.

San Benedetto, ricevendo il viatico prima di morire, ritto nell'oratorio, ci offre un chiaro orientamento di tutta la sua esistenza e, siccome san Gregorio garantisce che egli «non diede nessun

³⁶ Cf. AA. VV., *Monaci nel mondo monaci nel cuore*, a. c. di Giulio Meiattini, Edizioni La Scala, Noci 2019, 121.

insegnamento, senza averlo prima realizzato lui stesso nella sua vita»³⁷, possiamo affermare che, scrivendo la *Regola*, il nostro Santo Fondatore vi ha trasfuso anche questa sua sensibilità eucaristica. Vogliamo citare un altro episodio della vita di san Benedetto che, ad una prima lettura, potrebbe lasciare perplessi ma che esprime tutta l'efficacia del sacrificio eucaristico. Due donne vivevano in casa come fossero monache cadendo però spesso nell'impazienza malevola verso un buon uomo che prestava loro servizio. Questi si rivolse allora a Benedetto in quale le minacciò di scomunica qualora non avessero cambiato condotta. Ma quelle continuarono imperterrite e la parola pronunciata dal Santo come esortazione educativa, di fatto divenne efficace. Quando poi le due donne morirono e furono sepolte in chiesa, ogni qualvolta il diacono durante la messa ordinava "chi è scomunicato esca!", la loro anziana nutrice vedeva uscire le loro anime dalla chiesa. Ricordandosi di quell'intimidazione, si rivolse a Benedetto per ottenere loro la pace eterna. Benedetto, dando di propria mano un'offerta, disse alla donna: «Andate e fate offrire per loro al Signore questa oblazione e saranno sciolte dalla scomunica»³⁸. Appena celebrata la messa, alla voce del diacono, la nutrice non vide più uscire le due anime dalla chiesa.

Tornando alla *Regola*, non è azzardato definirla "eucaristica". Ne fa fede innanzitutto la centralità che in essa viene data al mistero pasquale. La liturgia eucaristica è per eccellenza celebrazione del mistero di salvezza che sempre ci raggiunge. È attorno alla Pasqua che ruotano l'anno liturgico, le varie celebrazioni ma anche gli orari e la struttura della stessa vita monastica in comunità. La *Regola* delinea così un progressivo configurarsi del cammino del monaco e della comunità al Cristo pasquale. Al monaco è comandato di «rinunciare interamente a se stesso per seguire Cristo» (4,10), e ancora di «niente anteporre all'amore di Cristo» (4,21). Ecco perché i monaci sono coloro che «niente hanno di più caro che Cristo» (5,2). La ricerca di Dio, ben delineata nel *Prologo*, si caratterizza principalmente come *sequela Christi*, ossia come imitazione del Salvatore. In Cristo il monaco "spezza i cattivi pensieri che si affacciano alla mente" (cf. 4,50) e "prega per i nemici" (cf. 4,72) con la certezza che "associandosi ai patimenti di Cristo, si è fatti meritevoli di essere partecipi del suo regno" (cf. *Prologo*, 50). Ed è significativo che la *Regola* si chiude con lo sguardo rivolto a Gesù: «Chiunque pertanto tu sia che ti affretti alla patria celeste, poni in pratica con l'aiuto di Cristo questa minima *Regola* per principianti appena delineata; e allora a quelle più alte vette di dottrina e di virtù, che abbiamo sopra menzionate, potrai facilmente giungere con la protezione di Dio. Amen» (73, 8-9). Il pressante anelito a contemplare il volto di Cristo e a ripartire da Lui permea le anti che

³⁷ GREGORIO MAGNO, *Vita di San Benedetto e la Regola*, a. c. di Attilio Stendardi, Città Nuova, Roma 1995, 102.

³⁸ *Ibid.*, 88.

pagine della *Regola* e vuole trovare un'eco fedele nella vita del monaco e dell'oblato di oggi, così come lo è stato per la lunga schiera di santi benedettini del passato.

La professione monastica, inserita nella celebrazione eucaristica, diventa segno forte di comunione. La vita cenobitica, condivisa dai monaci, è espressione di una comunità che si sente parte vitale della grande famiglia ecclesiale. Il singolo monaco, stabile nel gruppo dei compagni che come lui hanno scelto di seguire Cristo, celebra l'Eucaristia come momento privilegiato di incontro con il Risorto nella consapevolezza che la vita monastica, in quanto perfezionamento della vita cristiana, è continua tensione alla carità. «Nulla assolutamente antepongano a Cristo, il quale ci conduca tutti alla vita eterna» (72,11). Questo "zelo buono che devono avere i monaci" nasce senz'altro dalla consapevolezza che vivere insieme non è una mera aggregazione umana, ma è cammino, tensione, comunione di un progetto e assimilazione di un carisma comune. Anche la condivisione fraterna dei pasti, prefigurazione del convito eucaristico, diviene espressione di quella comunione esistenziale che rende "consanguinei", fratelli nella fede, membra del corpo mistico cementato dall'amore.

Nel capitolo *Dei settimanari di cucina* si fa menzione della Comunione sacramentale e della Messa: i monaci impegnati in cucina possono prendere un di più prima della refezione al fine di servire meglio i fratelli, «nei giorni solenni, però, aspettino sino alla Comunione della Messa» (35,4). Anche «il fratello lettore di settimana [a refettorio] prenda un po' di vino prima di cominciare a leggere, sia per la santa Comunione, sia perché non gli riesca troppo gravoso sopportare il digiuno» (38,10). Per comprendere questo passaggio delle *Regola* va chiarito che «ai tempi di san Benedetto e nei primi secoli del Medioevo, la Santa Messa aveva luogo prima del pranzo ed era celebrata solo la domenica e nelle solennità del calendario liturgico. Per il lettore era quindi molto utile bere un sors o di vino per impedire che, iniziando la lettura ad alta voce, insieme a qualche stilla di saliva non uscissero anche delle briciole di ostia rimaste in bocca»³⁹. Oltre la sensibilità di grandissimo rispetto, di sacra attenzione che Benedetto manifesta verso l'Eucaristia, va anche sottolineato che l'avvicinarsi dei compiti settimanali avveniva, come oggi, la domenica, sia per il servizio liturgico che per quello materiale prestato alla comunità. Ogni gesto di carità, ogni impegno assunto con amore, ogni lavoro offerto per il bene della comunità trovano significato all'interno della celebrazione eucaristica; ne è prova il fatto che il lettore «nell'entrare in ufficio, dopo la Messa e la Comunione chieda a tutti che preghino per lui, perché Dio lo tenga lontano dallo spirito di superbia» (38,2). Inoltre, «nell'andare al

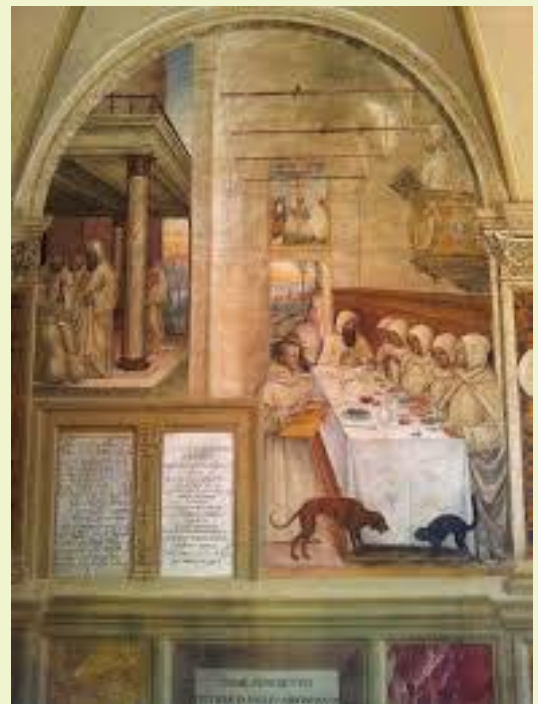
³⁹ N. TOGNI, *Monaci a tavola. La regola di san Benedetto e le consuetudini alimentari*, Tau Editrice, Todi (PG) 2018, 111.

bacio di pace e alla Comunione» (63,4), si procede rispettando l'ordine della comunità che è pure segno di attenzione e benevolenza.

Due capitoli, il 60°, *Dei sacerdoti che volessero stabilirsi nel monastero*, e il 62°, *Dei sacerdoti del monastero*, sono legati alla celebrazione eucaristica in relazione al sacerdozio ministeriale. La riverenza e il rispetto per la dignità sacerdotale sono grandi in san Benedetto che, tuttavia, non ammette privilegi alla persona se non in vista della missione sacerdotale che, comunque, è sempre a servizio della comunità ed è disciplinata dalla *Regola* stessa.

Ancora una indicazione prettamente eucaristica va rintracciata nel capitolo 31°. Al cellerario san Benedetto raccomanda che «tutta la suppellettile e i beni del monastero li consideri come gli oggetti sacri dell'altare» (31,11), cioè con grande rispetto perché appartengono a tutti e «se qualcuno poi tratterà con poca pulizia o con negligenza le cose del monastero, venga ripreso» (32,4). È sintomatico il fatto che il nostro Santo Padre Benedetto adoperi come termine di paragone i vasi sacri dell'altare; ciò implica la devozione, il rispetto, la sacralità con cui tutto ciò che serve per la liturgia, e specialmente per quella eucaristica, viene maneggiato.

Se pochissimo accenno si fa alla celebrazione eucaristica, è completamente assente il concetto di adorazione al SS. Sacramento perché tale pratica a quei tempi non era ancora abituale, come invece nei secoli poi si è progressivamente sviluppata; tuttavia la cura, la minuziosità, la solenne dignità che san Benedetto prescrive per l'*Opus Dei*, può valere benissimo come regola d'oro per



Condivisione fraterna dei pasti, prefigurazione del convito eucaristico.

l'adorazione eucaristica personale o comunitaria. Le indicazioni che il grande Patriarca suggerisce per la "riverenza nella preghiera" (cf. 20) sono espressione di un animo costantemente raccolto alla presenza di Dio, dell'atteggiamento adorante di chi si sente racchiuso in un prodigio profondo di amore. Il fare memoria della passione e resurrezione del Signore diventa la regola vivente del monaco.

Come benedettina dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento, vorrei esprimere la gioia di una vocazione che sapientemente offre una mirabile sintesi della più squisita tradizione monastica benedettina in un orientamento prettamente eucaristico. La nostra Fondatrice, madre Mectilde de

Bar, ha identificato, forse ingenuamente ma con grande spirito di fede, proprio nella morte di San Benedetto che riceve l'Eucaristia, il momento della nascita del nostro Istituto che ha preso vita secoli dopo (Parigi 1653). Le sacre specie, accolte negli ultimi battiti del cuore del grande Legislatore, sono l'eredità che questo amatissimo Padre ha lasciato a tutta la sua grande e ramificata famiglia di monaci e monache. Tocca a noi accogliere e lasciarci trasformare dal Cristo che vuole fare di noi piccole ostie di comunione e di carità.

NOTIZIE...

Approvazione dello STATUTO degli OBLATI

Grande gioia e soddisfazione sono i sentimenti degli Oblati che hanno accolto il **DECRETO** della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica per l'approvazione dello **Statuto degli Oblati benedettini** (Prot. n° 36013/2020).

La data dell'08 maggio 2020 può essere considerata storica per quanti hanno avuto lo Statuto come guida per la propria formazione spirituale per vivere secondo lo spirito della Regola di San Benedetto come Oblati.

E' grazie alla disponibilità e all'affetto del Padre Abate Primate verso gli Oblati, P.Gregory Polan, che si è potuti arrivare a questa meta sempre desiderata. Il Decreto del competente Dicastero vaticano è senz'altro un'evidente approvazione degli sforzi compiuti per avere un adeguato strumento che rispondesse alle attese del Concilio Vaticano II sui laici, da testimoniare nell'ambito del carisma monastico.



Santa Francesca Romana. Affresco del 500. Cappella dei Ponziani. Roma

Certamente non bisogna dimenticare che esiste tutto un cammino compiuto nel giro di anni, che hanno conosciuto consultazioni tra i vari gruppi di Oblati, incontri nazionali, proposte, votazioni.

Visitando il cammino compiuto, bisogna partire dal riconoscere il merito della rivista "San Benedetto" dell'abbazia di San Giovanni Evangelista di Parma, che si fece interprete del diffuso desiderio di una revisione degli **Statuti degli Oblati** che, dietro istanza dell'Abate Primate dei Benedettini confederati, Don Ildebrando De Hemptinne, furono approvati dalla Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari il 23 luglio 1904; tali Statuti furono poi confermati da Pio X con Decreto della Congregazione dei Religiosi il 24 marzo 1927.

La stesura come frutto della revisione di questi Statuti avvenne nel 1975, e si procedette alla sua presentazione alla Santa Sede che accordò la sua approvazione.

Dopo un ventennio, sotto la spinta delle istanze conciliari, fu avvertita la necessità di intraprendere una nuova revisione, e per questo furono impegnate persone qualificate del mondo monastico. Questa stagione di grande fervore apparve in tutta la sua urgenza nel convegno svoltosi a Praglia nel mese di aprile del 1995; ne seguì una serie di incontri degli Oblati a vari livelli, e l'Assemblea straordinaria degli Oblati, che ebbe luogo a Roma dal 29 al 31 agosto 1997, approvò il lavoro compiuto.

Impiegato un triennio per sperimentare il nuovo Statuto, facendolo oggetto di riflessione e di studio da parte dei gruppi di Oblati dei vari monasteri con convegni intermonasteriali e regionali, si arrivò alla celebrazione della Assemblea dei Coordinatori nei giorni 2-3 settembre 2000 a Praglia, che recepì le varie istanze, approvando il nuovo **Statuto degli Oblati Benedettini secolari**.

L'Assistente spirituale nazionale, Padre Giuseppe Tamburrino († 15.XII.2018), pensò di inviare lo Statuto alla Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica perché ne prendesse visione; il Segretario della Congregazione, Sua Ecc.za Mons. Piergiorgio Silvano Nesti C. P., attraverso una lettera manifestò il suo compiacimento, formulando "l'augurio che gli Oblati benedettini trovino nel nuovo testo uno strumento efficace per comprendere meglio la loro particolare chiamata nella Chiesa e continuo, così, secondo lo spirito della Regola di San Benedetto e della tradizione benedettina".

Proprio questo **Statuto**, che è stato guida sicura, ora è stato approvato ufficialmente dalla Santa Sede.

Gli Oblati senz'altro ringraziano il Signore per l'esperienza e la passione di tanti fratelli che hanno goduto nella fatica di dare un sicuro aiuto per vivere il carisma monastico con rinnovato fervore. E sentono anche il dovere di essere grati al Padre Abate Primate che ha saputo varcare la porta appropriata per chiedere e ottenere l'approvazione dello Statuto.

D. Igino Splendore, O.S.B.



CONGREGATIO
PRO INSTITUTIS VITAE CONSECRATAE
ET SOCIETATIBUS VITAE APOSTOLICAE

COPIA

Prot. n. 36013/2020

DECRETO


L'Abate Primate della Confederazione Benedettina ha presentato a questo Dicastero il testo degli Statuti degli Oblati Benedettini secolari italiani approvato dall'Assemblea dei Coordinatori tenutasi presso l'Abbazia Benedettina di Praglia il 2-3 settembre 2000.

L'Abate Primate chiede a Vostra Santità l'approvazione del summenzionato Statuto.

La Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica dopo aver esaminato attentamente detto Statuto, con il presente Decreto lo approva e lo conferma, secondo il testo redatto in lingua italiana, di cui è conservata copia nell'Archivio di questo Dicastero.

Nonostante qualsiasi disposizione in contrario.

Città del Vaticano, 08 Maggio 2020.


João Braz Card. de Aviz
Prefetto


✠ José Rodríguez Carballo, O.F.M.
Arcivescovo Segretario



CONFEDERAZIONE BENEDETTINA

S.E.R. Card. João Braz de Aviz
Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata
e le Società di Vita Apostolica
Palazzo delle Congregazioni
Piazza Pio XII, 3
00193 Roma

Roma, 3 febbraio 2020

Eminenza Reverendissima,

saluti di pace da Sant'Anselmo all'Aventino. Insieme a questa lettera Le invio il testo dello **Statuto degli Oblati Benedettini secolari italiani**, così come approvato dall'Assemblea dei Coordinatori, che si è tenuta presso l'Abbazia Benedettina di Praglia, il 2-3 settembre 2000. Il testo era già stato inviato a questa Congregazione che ne aveva *accusato ricevuta con la lettera Prot. n. 36013/2001*, come si legge anche nelle prime pagine di questo Statuto.

La mia richiesta è che il suddetto *Statuto degli Oblati Benedettini secolari italiani* venga approvato dalla Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica.

Nel ringraziarLa anticipatamente per l'interessamento che vorrà riservare a questa mia richiesta, Le porgo i miei migliori auguri per le continue grazie di Dio. Le giunga, inoltre, la mia più sincera gratitudine per il Suo servizio come Cardinale Prefetto di codesta Congregazione, e per il Suo impegno nel portare benedizioni nella vita dei religiosi nel mondo.

Sinceramente in Cristo,

+ *Gregory J. Polan, O.S.B.*

+ Gregory J. Polan, O.S.B.
Abate Primate della Confederazione Benedettina



Piazza dei Cavalieri di Malta, 5 | 00153 Roma (RM) | ITALIA
Telefono : +39 06 57 91 267 | Fax : +39 06 57 91 374
Email : curiaosb@anselmianum.com

LETTERA DELL' ABATE PRIMATE ALLA CONFEDERAZIONE BENEDETTINA

RIFLESSIONI SULLA PANDEMIA

Cari Fratelli e Sorelle in Cristo,

cari Fratelli e Sorelle in San Benedetto e Santa Scolastica,

eccoci nel cuore del Tempo di Pasqua. Nel Vangelo che abbiamo

ascoltato di recente all'Eucaristia, Gesù, nel Discorso dell'Ultima Cena, dice ai suoi discepoli che dà loro una pace che è come

nessun'altra. "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore" (Gv 14,27). La pace pasquale che Gesù dà non è una libertà dall'ansia, ma una libertà di vivere in un tempo di ansia con fede nella presenza di Dio, e la fiducia nelle direzioni che ci indicheranno un modo per affrontare e vivere nel futuro. Questo è un grande incoraggiamento per noi in questo momento di ansia e insicurezza. Queste parole di Gesù sono vere fonti di ispirazione e sostegno per noi. Nonostante le paure e le preoccupazioni, c'è qualcosa che agisce silenziosamente nel cuore dei credenti; lo Spirito Santo in noi ci guida in modi che sono così semplici e buoni, così toccanti e trasformanti. È una "pace" sottile e silenziosa, umile e gentile, saggia, nobile e favorevole. Questa è la misteriosa pace pasquale che Cristo ha lasciato a noi, suoi discepoli benedettini, e a tutti coloro che seguono il messaggio del Vangelo.

È facile elencare le difficoltà che ci sono giunte con questa pandemia: paura per il momento presente, per la morte inaspettata, l'incertezza sul futuro, la convivenza con un nemico invisibile, le pressioni finanziarie, la distanza dai propri cari, il pregare in modi inusuali, e molte altre difficoltà. Ma non è importante che noi, ora, con un po' di senno di poi, cerchiamo in profondità per scoprire le benedizioni che ci sono giunte? Riflettiamo sulle benedizioni che abbiamo visto.

Innanzitutto, abbiamo visto quale benedizione siano state per noi, in questi giorni, la nostra vocazione e la nostra tradizione benedettina. Mentre molte persone vivono da sole, in uno spazio piccolo, isolate, e senza un altro volto umano da incontrare, noi siamo stati benedetti con la nostra comunità monastica. Il desiderio umano che risiede in tutti noi di essere uniti agli altri è una caratteristica distintiva della nostra vita quotidiana. Con il distanziamento sociale, siamo stati costretti a vivere piuttosto separati, ma chiaramente, non da soli. E con il distanziamento sociale è cresciuta una sorta di vicinanza unica che si verifica quando le sfide uniscono le persone in un modo che le lega nella volontà di fare insieme ciò che è per il bene di tutti. Il sacrificio è raramente un atto facile, ma quando viene compiuto da un'intera comunità, possiede un carattere unico che lega le persone a una gioia che è soddisfacente e che arricchisce, e talvolta cambia la vita. Quando siamo in comunità, le nostre paure in realtà diventano momenti in cui il coraggio cresce dentro di noi, le nostre ansie si trasformano in momenti di fiducia grazie alla forza che sperimentiamo nella nostra vita comunitaria insieme.

In secondo luogo, sia la nostra preghiera comunitaria che quella privata assumono nuove dimensioni. Ci dispiace che nella maggior parte dei casi, i nostri oblati e gli amici che di solito



pregano con noi, non siano presenti. Tuttavia, la loro assenza incoraggia un vero interessamento per loro nel nostro cuore; ci mancano e preghiamo sinceramente per loro con i nostri fratelli o sorelle. Anche se a distanza, si riesce ad avvertire la presenza di coloro che di solito pregano con noi. È facile nelle nostre intercessioni quotidiane ricordare la Chiesa, il mondo e i nostri governi; eppure ora, conoscendo le sfide che affrontano per il bene delle persone che servono, c'è un senso più grande della comunione mondiale che condividiamo, non solo come membri del Corpo di Cristo, ma come fratelli e sorelle della famiglia umana. Ho sentito dire da diversi Oblati della mia comunità, e anche di altre comunità monastiche, quanto abbiano apprezzato i modi in cui i monaci, le monache e le suore hanno potuto trasmettere in streaming le loro celebrazioni della Liturgia delle Ore e dell'Eucaristia, per includere gli altri. Che sia stato per i membri più anziani che vivono in un altro edificio, o per i loro oblato, i Benedettini e le Benedettine hanno mostrato sincero interessamento per coloro che di solito pregano con loro. In ciò vediamo come la nostra preghiera comunitaria serve e assiste gli altri nella loro comunione con Dio.

Terzo, l'ambiente dei nostri monasteri ci ha spesso offerto luoghi per cui essere grati, per la bellezza della creazione, i doni della terra di Dio, e l'opportunità di riflettere su quanto sia importante la nostra cura per le risorse della terra. Quando leggiamo i Salmi e riflettiamo sulle meraviglie della creazione, vediamo come i nostri primi antenati nella fede potevano vedere così profondamente nel dono delle cose create. Dio ci ha fatto amministratori di questi doni. Qui a Roma, dopo l'isolamento, dalla nostra torre si può vedere il Mar Mediterraneo; tanto l'aria è diventata pulita a Roma, città nota per il suo inquinamento. L'enfasi di San Benedetto posta sulla cura di tutte le cose materiali nella RB 32, ci ricorda la nostra gestione al fine di usare saggiamente e attentamente ciò che ci è stato dato. Durante questa pandemia, abbiamo sperimentato l'effetto a breve termine nel vedere come possiamo essere migliori supervisori e guardiani di ciò che ci è stato dato, per sviluppare la bellezza e lo splendore del regno di Dio in mezzo a noi, nell'ordine creato. Possa quello spirito continuare nei nostri monasteri, così benedetti dalle grazie e dalla grandezza della mano amorevole di Dio.

Quarto, un elemento della vita monastica che si è intensificato in queste settimane e mesi, è parte della dottrina spirituale di San Benedetto sul silenzio nel Capitolo 6 della Regola. Fino a pochi mesi fa, le nostre vite erano prese nel ritmo veloce della società, che può avere la tendenza a ridurre il tempo dedicato al silenzio e alla riflessione. Quando finiamo un progetto, c'è sempre qualcos'altro che ci aspetta; le nostre vite sono molto impegnate. Queste settimane hanno risvegliato in noi l'importanza del silenzio e della riflessione. A volte abbiamo notato quanto siamo a disagio ad avere maggiore silenzio nella nostra vita; e ci sono voluti sia tempo che impegno per usare il silenzio che ci è stato imposto come qualcosa che era davvero un "dono mascherato". I momenti di silenzio e riflessione sono un tempo prezioso per la comunione con Dio, nella pratica della lectio divina, nell'adorazione, o nella quiete davanti alla presenza divina già dentro di noi. Il semplice verso del Salmo 46 ci sfida a prendere il silenzio che ci è stato dato e a trovare Dio presente in noi. "Fermatevi e sappiate che io sono Dio" (Sal 46,11a). Non c'è dubbio che Dio abbia molte cose importanti da dirci nel mezzo di questa crisi; ciò che è importante è che possiamo prendere questo tempo e renderci conto di come il silenzio e la solitudine siano "doni" da usare saggiamente, anche dopo il tempo di questa pandemia.

Quinto, viviamo in un momento di motivante eroismo. Su scala più ampia, abbiamo visto il sacrificio della loro stessa vita da parte di medici impegnati, infermieri attenti, pubblici ufficiali

vigili, che hanno messo le loro vite in pericolo per adempiere la chiamata che hanno ricevuto. Allo stesso modo, c'è stato un eroismo più silenzioso, eppure impegnato, nella fervida preghiera, nel servizio generoso, e nei modi creativi di assistenza per le persone che avevano bisogno di aiuto spirituale. Molti dei nostri monasteri hanno offerto una guida spirituale agli oblati e a chi ne aveva bisogno tramite Internet, e-mail, e conversazioni telefoniche. La bella sfida che ci attende ora è quella di far crescere questo tipo di generosità e creatività nei nostri monasteri, certamente l'uno verso l'altro, e verso tutti coloro che vengono da noi come ospiti, nella figura di Gesù Cristo. L'eroismo delle nostre vite di benedettini spesso non è così conosciuto o diffuso come abbiamo visto nelle prime pagine di giornali e riviste; tuttavia, è eroico quando viviamo la nostra tradizione secondo il Vangelo e la Regola di San Benedetto, con un senso di missione che è vibrante e vivificante l'uno per l'altro, e per chiunque possiamo servire.[...] In conclusione, ci sono due riflessioni spirituali che vorrei lasciarvi. Sappiamo quanto sia importante, nelle Scritture, la parola "nome". Il nome di una persona identifica spesso il carattere, l'identità, la missione nella vita, la benedizione, o la vocazione unica di quella persona. Sappiamo che quando alle persone viene dato un nuovo nome, può essere il segno di una nuova chiamata nel percorso della loro vita in relazione all'azione salvifica che Dio prepara per loro. Abram diventa Abramo; il nome del profeta Isaia significa "il SIGNORE salva;" Saul è noto come Paolo, l'apostolo dei Gentili; la città di Gerusalemme è raffigurata come la sposa di Dio e chiamata "la mia gioia è in lei" (Is 62,4b); e Gesù parla di Dio come di Abbà, un termine di tenerezza e vicinanza. Durante questi giorni del Tempo di Pasqua, e ai Primi Vespri di ogni domenica nella Liturgia Romana delle Ore, ascoltiamo l'inno di San Paolo nella Lettera ai Filippesi. Quell'inno cristologico culmina con l'acclamazione, "nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi [...] e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore" (Fil 2,10a; 11a). Quest'inno descrive il mistero pasquale in modo profondo; Gesù abbandona la sua forma divina e assume la forma umana di uno schiavo. Per via di ciò, Dio lo ha esaltato e gli ha dato un nome che è al di sopra di ogni nome. In questi giorni, con il nemico invisibile davanti a noi, quando la paura, la preoccupazione, l'incertezza, il terrore, e l'ansia trovano un posto di passaggio nei nostri cuori, dobbiamo invocare il Nome che è al di sopra di ogni nome (Fil 2,9), e semplicemente stare davanti a Colui che conosce tutto ciò che è nei nostri cuori, e invocare il nome di Gesù Cristo, ponendo in lui la nostra fiducia, la nostra confidenza, il nostro desiderio di pace e speranza. C'è un secondo punto nei Salmi che ci invita a invocare il nome del SIGNORE, che può sembrare un po' oscuro nel suo significato, ma è veramente un'espressione di fede forte e profonda. È il verso iniziale del Salmo 54, "Dio, per il tuo nome salvami, per la tua potenza rendimi giustizia". Cosa significa? Il Salmista invoca il nome, cioè, fa appello a tutto ciò che Dio è affinché possa aiutarci in questa situazione: chiedendo la potenza infinita di Dio, supplicando la misericordia divina, implorando compassione, scongiurando il bene, supplicando la guarigione divina, chiedendo alla sovranità di Dio di fare ciò che nessun altro può fare. Che bel mantra è per noi oggi: "O Dio, salvami; per il tuo nome, salvaci!".

E infine, mentre avanziamo nell'anno liturgico, ci avviciniamo alle prossime solennità dell'Ascensione del Signore e della celebrazione della discesa dello Spirito Santo a Pentecoste. Non ci troviamo anche noi, in questo momento, come gli apostoli e Maria, bloccati insieme in un luogo, in preghiera, nell'attesa e nella santa anticipazione della mano amorevole e gentile di Dio che ci porti la benedizione anticipata della guarigione, del rinnovamento interiore, e della speranza per il futuro? In effetti, in questi giorni aspettiamo che la grazia dello Spirito Santo a Pentecoste ci dia ciò di cui abbiamo più bisogno: un segno dell'amorevole cura di Dio per ognuno di noi, per le

nostre comunità, per la nostra Chiesa, e per il nostro mondo. Come gli apostoli e Maria, riuniti in attesa, anche noi aspettiamo in preghiera speranzosa un segno che ci mostri una via da seguire. Non c'è dubbio che i mesi a venire saranno un momento di transizione verso nuovi modi di vivere nelle nostre comunità, nella nostra celebrazione della liturgia, nel modo in cui la Chiesa si adeguerà alle nuove aspettative. Ci saranno anche numerosi cambiamenti nel modo di vivere all'interno delle nostre società e culture, a seguito dell'esperienza di questa pandemia mondiale. Questo è un momento in cui dovremmo prepararci a ricevere gli insegnamenti su come andare avanti con fede nel Dio che non ci abbandona mai, ma che ci sorprende sempre con una bontà divina che supera le nostre aspettative. Il percorso sarà diverso, con elementi misti di difficoltà e benedizione; il futuro porterà una novità che ci chiederà di essere docili ai movimenti dello Spirito Santo, che non smette mai di insegnarci, guidarci e ispirarci su percorsi nuovi e inesplorati. Come gli apostoli e Maria nel cenacolo, aspettiamo con fiducia, confidenza e speranza. Prepariamoci a rispondere con fiducia rinnovata a Dio, che aprirà per noi un nuovo "domani" in cui saremo guidati dallo Spirito divino del nostro Dio buono e generoso.

Ringrazio sinceramente ognuno di voi per il modo in cui avete testimoniato lo spirito monastico di preghiera, stabilità, obbedienza, carità, generosità, sacrificio, e apertura all'azione dello Spirito Santo in questa inaspettata pandemia. Possa la nostra testimonianza di Benedettini e Benedettine del Vangelo e della Regola, portarci avanti nel futuro, ancora sconosciuto, eppure chiaro nella mente e nel cuore di Dio che cammina con noi ogni giorno.

Sinceramente in Cristo risorto, nostra grande Forza e Speranza,

+ Gregory J. Polan, O.S.B.

Abate Primate della Confederazione Benedettina

Padre Abate Eugenio Romagnuolo

Erano trascorse da poco le ore 16 del 4 aprile quando dal reparto di terapia intensiva dell'ospedale «Fabrizio Spaziani», a Frosinone, in cui era stato ricoverato al primo manifestarsi dei sintomi di contagio dal coronavirus, giungeva la triste comunicazione della morte dell'abate di Casamari e abate presidente della Congregazione di Casamari dell'Ordine Cistercense.

Un evento drammatico e senza precedenti, per le circostanze in cui è maturato, nella storia plurisecolare dell'abbazia di Casamari ha privato la comunità monastica e l'intera Congregazione di una guida autorevole, di un padre mite, premuroso e paziente che, secondo l'insegnamento di san Benedetto, curava di essere più amato che temuto.

L'abate Eugenio Romagnuolo, nato nel 1946 a Cerignola (FG), aveva manifestato sin dalla tenera età segni di vocazione alla vita religiosa e sacerdotale. Accolto all'età di dodici anni nel monastero di Santa Maria di Cotrino (BR), aveva proseguito il cammino di formazione nel cenobio di Valvisciolo (LT), nelle Certose di Trisulti (FR) e di Firenze, nel monastero dei Santi Vincenzo e Anastasio, a Roma, da dove frequentava i corsi di filosofia e di teologia alla Pontificia Università di San Tommas



Il giorno 11 agosto 2019 ci ha improvvisamente lasciati il p. Abate Antonio Musi. Si preparava a concludere il suo ministero abbaziale nel settembre successivo. Nato a Canossa il 10 settembre



1944, ancora giovanissimo era entrato come probando nell'Abbazia di San Giovanni Evangelista in Parma. Vi fece tutta la formazione monastica e sacerdotale, ricoprendo vari incarichi tra i quali il lavoro pastorale in parrocchia e la direzione della Tipografia benedettina. Il 18 gennaio 1999 fu

eletto Priore conventuale del Monastero di Santa Maria dei Miracoli in Abruzzo, e vi lavorò fino ai primi mesi del 2007, quando la Comunità di Sorres lo elesse suo abate il 9 maggio 2007. Possa ricevere la ricompensa dell'operaio della prima ora, sempre dedito al servizio del Signore.

DON LUIGI TIANA NUOVO ABATE DI SORRES (Sassari)

Il 7 settembre 2019 la comunità di Sorres ha eletto P. D. Luigi E. Tiana suo nuovo abate e il 15 dicembre ha ricevuto la benedizione abbaziale. Nato a Cabras (Oristano) il 9 maggio 1962, compiuti gli studi liceali, entrò nel monastero di Sorres dove fece professione l'8 settembre 1983. Compì la sua formazione teologica prima in Francia presso lo studentato dell'Abbazia di La Pierre-qui-vire e poi a Roma, ottenendo la Licenza in Teologia biblica presso la Pontificia Università Gregoriana. A Sorres ricoprì vari incarichi, quale foresterario, docente, Maestro dei Novizi e Cellerario. Nel 2007 fu nominato Priore del Sacro Speco a Subiaco e nel 2015, dopo una breve parentesi monastico pastorale in Umbria, fu nominato Procuratore Generale della Congregazione Sublacense Cassinese. A lui vadano gli auguri di buon lavoro per il suo servizio di paternità.



UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati Benedettini Secolari Italiani

www.oblatibenedettiniitaliani.it